

Crisi istituzionale



Per i giornalisti l'anomala occupazione di video e Gr stravolge ogni regola e non garantisce il diritto di replica Il Pds: «Così si mina il pluralismo politico e culturale» I pareri di tre direttori: Zanetti, Conti e Curzi

Cossiga «star» della tv per 525 ore

Suscita polemiche il filo diretto tra Rai e Quirinale

Cossiga ha «occupato» la tv per 525 ore. Parlamentari del Pds e della Sinistra indipendente denunciano «Il rapporto tra Cossiga e la Rai non è corretto. Bisogna garantire il diritto di replica a chi subisce gli attacchi del presidente». Preoccupato anche il sindacato dei giornalisti Rai, malumori nelle redazioni. Parlano i direttori del Gr1, Livio Zanetti, del Gr2, Marco Conti, del Tg3, Alessandro Curzi.

CRISTIANA PATERNO

ROMA È come se Francesco Cossiga avesse parlato in tv per tre settimane di seguito. Per l'esattezza il presidente ha collezionato 525 ore di apparizioni in video. È questo il dato - degno del Guinness dei primati - che emerge da uno studio recentissimo sulla presenza televisiva di Cossiga. E a polemizzare è la decisione del direttore generale della Rai, Pasqualelli di creare un pool di «quirinalisti» installati sul Colle e guidati dall'uomo del presidente, Claudio Angelini. Aveva suscitato le reazioni preoccupate

dei consiglieri d'amministrazione pds Antonio Bernardi, Enrico Menduni e Enzo Roppo e del sindacato dei giornalisti Rai. In un gruppo di parlamentari del Pds e della Sinistra indipendente ha deciso di scrivere al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, il dc Andrea Borr, per esprimere la preoccupazione (crescente e condivisa da molti) per l'occupazione che Cossiga ha fatto del servizio radiotelevisivo pubblico. «Non è corretto», dicono i firmatari (Walter Bordon, Elisabetta Di Prisco, Renato Nicolini, Elio

Quercioni, Walter Veltroni, Franco Giustinelli, Emanuela Macaluso, Carla Nespolo, Vincenzo Nocchi) tutti del Pds. Ettore Masina e Peppino Fiori della Sinistra indipendente: «che il presidente possa usare il mezzo radiotelevisivo per polemizzare contro organi costituzionali singole persone e forze politiche senza un adeguato diritto di replica mina il pluralismo politico e culturale».

Sui pericoli connessi all'invasione di Cossiga nel servizio pubblico si sono interrogati in molti. Dai 51 costituzionalisti (che nel loro appello parlano anche di un «uso del servizio radiotelevisivo per diffondere opinioni di parte») ai giornalisti del gruppo di Fiesole che hanno denunciato «l'uso sempre più frequente e distorto dei messaggi del presidente a reti unificate» criticando la «pubblica e violenta censura verso le testate sgradite».

«Da una parte - dice Giuseppe Giulietti dell'Usigrati - c'è l'uso discrezionale del messaggio a reti unificate es-

samente previsto dalle norme ma solo in casi eccezionali. Invece il presidente Cossiga sta trasformando uno strumento straordinario in un mezzo di ordinaria amministrazione». Ma c'è un secondo aspetto forse ancora più sottile: perché il presidente parla anche e più spesso attraverso i normali canali e in questo caso salta il diritto di reciprocità se Cossiga spara a zero su Bruno Vespa o Felice Casson o Leoluca Orlando bisogna permettere agli «incrinati» di dire la loro».

E invece sempre più i notiziari Rai funzionano come una sorta di megafono di Cossiga. Pare che a viale Mazzini circoli addirittura una graduatoria delle testate più inflazionate dal presidente. Gr1, Tg3 e Tg2 sarebbero i più assidui nell'amplificare le sue opinioni mentre Gr2 e Tg1 si dimostrano un po' più tiepidi. Ma anche al Tg1 capita di «buocare» qualche notizia che potrebbe essere sgradita al presidente per esempio quella dell'appello dei 51.

«Le questioni sollevate da Cossiga sono di grande rilevanza e dunque è ovvio che trovino uno spazio adeguato», dice Marco Conti, direttore del Gr2. Ma è vero che vi sentite per telefono ogni giorno e che Cossiga stesso vi propone certi temi? «Infatti non è vero che ci sentiamo tutti i giorni e poi Cossiga ha un ottimo rapporto con tutto il sistema dei media, non solo con il Gr2. Ma questo non significa che ci influenza», conclude Conti.

Quanto al Gr1, altra testata particolarmente attenta alle sortite del presidente gli ultimi avvenimenti sembrano aver gettato un'ombra sui rapporti, finora ottimi, tra il direttore Zanetti e Cossiga. In un'edizione delle 8 del mattino (la più seguita) non c'è stata la «consuetudine» intervista a Francesco Cossiga ma è andato in onda un editoriale del direttore sulla rivolta dei carabinieri. Zanetti lo ha concluso con una secca esortazione al presidente a disassociarsi dal colpo di testa dell'organismo sindacale dell'Arma. Pare che il direttore avesse

cercato già nel pomeriggio di mercoledì di ottenere da Cossiga una sconfessione ma in vano. Di questi piccoli drammi in tuttavia nulla trapela (o dovrebbe trapelare) fuori dalle redazioni. Anche Zanetti nega che il suo giornale privilegi le esternazioni del presidente rispetto alle risposte dei suoi avversari politici o alle altre versioni del notiziario. «Il Gr1 dà meno spazio di altri giornali a Cossiga basta verificare i minuti di trasmissione», taglia corto.

E il Tg3? Anche Curzi prende le distanze. «Siamo un servizio pubblico e quindi pur dando la giusta importanza manteniamo la nostra autonomia». Il direttore del Tg3 ammette francamente il rapporto di amicizia tra lui e Francesco Cossiga ma nega che questo influisca nel suo atteggiamento verso il Quirinale. E le famose telefonate tra il Colle e i direttori delle testate Rai? «Si ci sentiamo per qualche scambio di vedute oppure Cossiga mi chiama per darmi delle informazioni. Niente di più».



Claudio Angelini

Le Acli alla Dc «Se non cambiate siete finiti»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Dice d'essere venuto solo a salutare. A salutarlo dagli amici ai quali si sente unito da un «cammino comune» (ognuno poi sceglia la sua strada) più adatta per le sue gambe. La parola d'ordine è leader della Rete e salito sul palco del congresso della Dc quasi alla fine della vita politica. Il suo sembra un saluto formale. Ma dopo due tre battute si capisce che non è così. Cammino comune aveva detto concordando. E poi prosegue: «La questione morale è la più spogliosa delle pietre di questo cammino. L'onestà non è più relegabile nel campo della politica. Non può rimanere affidata solo alla coscienza individuale. Chi vuol scegliere sentenziare fuori dall'arena lascia pure ma deve sapere che alla fine si troverà accanto i puristi i corrotti e i golpisti. Volete e proprie picconate sulla Dc sul suo ex partito ma nel quale milita gran parte della platea che lo ascolta. La reazione è un'ovazione. Un applauso lunghissimo (tre quattro volte più lungo che a Forlì)». Un entusiasmo enorme che porterà lo stesso Orlando a dire: «Aci rinverna alla Dc? A giudicare dagli applausi di oggi non mi pare proprio».

Una lettura troppo facile? Sicuramente la contestazione del presidente delle Acli Giovanni Bianchi che avvicinato dai cronisti dopo l'intervento di Orlando ha replicato: «C'è una profonda differenza tra noi e la Rete». Noi siamo radicati nella società civile mentre Orlando è un movimento di contestazione rispetto ai partiti. E poi ha aggiunto: «È vero c'è maggiore prossimità tra Dc e Acli». Ma quale Dc? Che significa prossimità? Gli interventi. Tutti parlano di riforma della politica. Ma se c'è una possibilità di cambiare - dicono in tanti - è solo nel incontro tra i movimenti della società civile e le forme tradizionali della politica. Insomma questi 600 delegati (che rappresentano 612 mila iscritti, un terzo donne il 34,2 per cento) operati il 4 per cento di occupati) vuole più democrazia. Ma c'è un intoppo. Quale? Domenico Rosati ex presidente e deputato Dc parla fuori dai denti: «Che sarà che potrà essere di questa democrazia se non finirà di essere alimentata una domanda sostanzialmente

intenzionale. E che lo voglia o no a quest'ora contribuisce oggi anche il capo della Stato con la omni d'averlo ossessiva distruzione senza discernimento di tutto ciò che si oppone a una riforma che non è essente da rischi. E tanto per essere più chiari il vice presidente del partito Mimmo Luca ha detto: «Stiamo attenti al sovversivismo dall'alto». E deve stare attenta tanto più un'organizzazione come le Acli perché quelle tendenze demagogiche e «spinnone» una maleducazione insolente verso ogni forma di progetto caratterizzata dalla sensibilità e dalla cultura del cattolicesimo politico e sociale. I funzionari insomma contro la presenza dei cattolici nella società».

Cossiga non piace (e dire che ieri ha esortato a due passi dall'hotel del congresso) e la Dc? Il segretario del partito ieri non c'era fermato da carabinieri e tickets. Si è presentato Formigoni leader del Movimento Popolare in veste di pacifista (ha annunciato una nuova missione in Jugoslavia) e di ultra innovatore. «Il partito di massa hanno ancora un senso. Ma devono in contrarsi coi movimenti reali». Non ci spaventa il voto alle Leghe ma la crescente sfiducia negli uomini che fanno politica. E poi rivolto al suo partito: «Anche il ricambio del personale politico può essere un primo passo per cambiare i partiti». Anche il ministro del Lavoro Marini (amico delle Acli da quando era segretario Cisl) ha dovuto assecondare il clima. E (dentro un discorso molto impegnato sul ruolo del cattolicesimo dopo il crollo del comunismo reale) e il pericolo che si affermi un modello legato solo alle logiche di mercato. «Auspicio che i miei compagni di partito capiscano che anche dall'opposizione si può svolgere un ruolo importante».

Un tentativo dello scudo creato di «ripresarsi» questi settori cattolici? magari radicalizzando i discorsi? Forse. Fatto sta che Giovanni Bianchi - sempre molto disponibile - si spondeva ad un'altra domanda sul rinnovamento del suo partito ha detto così: «C'è un problema di tempo. Che in questo caso diventa un fattore politico». O la Dc fa presto o non lo potrà più fare.

Il Grande Fratello che incombe su di noi

Potenza del telefono. Da mesi ormai l'uso regolare e pianificato dello strumento sta modificando ruoli, caratteri e meccanismi di lavoro di varie redazioni, in particolare di quelle della radiofonica pubblica. Sicuramente del Gr1 e Gr2, pur nell'indubbia differenza di qualità professionale dei due progetti editoriali, che ormai si intrecciano in un unico palinsesto. Ovviamente mi riferisco alle telefonate del presidente della Repubblica Cossiga, che ormai sono «telefonate per antonomasia». La reiterazione dell'atto non sembra suscitare alcuna emozione né negli utenti né negli addetti ai lavori.

Eppure attorno a quelle telefonate si sta giocando una partita drammatica soprattutto per l'informazione pubblica. Sembra invece straordinario che ci si occupi ancora in Rai di semplici questioni di organizzazione generale del lavoro mentre sulle testate si abbatte quest'uragano quotidiano. Delle due l'una, o si considera tutto ciò normale, e allora si fa bene a difendere i telefonisti, oppure un'anomalia si intravede, e allora è davvero stravagante stupirsi per le attenzioni estreme.

A me pare, da marginale testimone di quanto avviene quotidianamente in via del Babuino, luogo di produzione di informazione pubblica e dunque ampiamente e legittimamente documentabile all'esterno (dico questo ad uso e consumo dell'immane peraltro che rivederli su quanto accade in redazione), che l'entità dell'anomalia sta su perando i pur flessibili limiti di tolleranza comune. Al di là delle considerazioni politiche sulla decisione di farsi veicolo esclusivo di una sola parte, in una fase in cui la parte in questione impone una clamorosa torsione degli assetti istituzionali, e la cui ammissibilità è ora sottoposta al giudizio delle Corti competenti, il dato che da giornalista

considero preoccupante riguarda lo stravolgimento del carattere informativo che una testata pubblica comunque deve conservare. C'è da dire che la produzione del Gr1 è ipotizzata dalla presenza del presidente della Repubblica. I suoi spazi confiscati dalle sue esternazioni, l'attività della redazione alterata dalle pianificate imprevisioni telefoniche il presidente con la sua scelta di protagonismo permanente ha deciso di incomberne come Grande Fratello sul paese, grazie all'ospitalità che riceve dalle pervasive reti televisive e radiofoniche. Ad altri la responsabilità di valutare questa scelta per i suoi riflessi istituzionali. A me interessa segnalare le conseguenze specifiche nel giornale, e in particolare in un giornale pubblico, dove il progetto editoriale comunque deve fare i conti con la complessità della platea e delle funzioni dell'informazione prodotta. Aprire per mesi il giornale con la stessa voce, scarsamente confrontata o ancora meno contraddetta, impone un timbro ineluttabile al messaggio che si vuole comunicare.

Ciò ha modificato specificatamente il ruolo del mezzo radiofonico pubblico includendolo ad organo quasi esclusivo di una sola parte, la più alta e solenne, quale è appunto il capo dello Stato. Ma al tempo stesso anche la più impegnata e aggressiva. L'insediarsi delle telefonate in redazione ha creato un clima irrealistico, dove ormai la stessa fattura del giornale sfugge a qualsiasi discrezionalità interna. Si riducono gli spazi per le «altre informazioni» si riduce lo spettro delle opinioni ospitate, si orienta inevitabilmente la testata in un gioco ad insegnamento per essere prescelta quale sede dell'ultima esternazione del momento. Tutto ciò di fatto prefigura una mutazione del ruolo stesso dell'azienda pubblica, sottraendola

di fatto al controllo dell'intero Parlamento e anticipando forme di una sua più stretta dipendenza da singoli Palazzi. Mi pare che ne sia d'avanzo perché a cosa assuma una sua rilevanza. La delicatissima fase in cui si trova la Rai, l'assedio a cui l'azienda è sottoposta, le tentazioni di una sua privatizzazione o smembramento che si adombrano, rendono quanto sta accadendo qualcosa di meno banale di un semplice episodio legato a pulsioni temperamentalistiche di questo o quel direttore. La partita dunque rischia di andare estesa e ambiziosa della grande partita che si è estesa nel paese.

Viccapredatore del Gr1

Duro intervento del segretario del Pds, ieri, a Samarcanda durante il faccia a faccia con il leader pli, Altissimo «La vicenda del Cocer dei carabinieri? Il Presidente ha lanciato la pietra e ha nascosto la mano»

Occhetto: «Le picconate le diano i cittadini»

«Le picconate? Le devono dare i cittadini, per cambiare tutto quel che deve essere cambiato. Ma in chiave democratica. Certo non le può dare il Presidente della Repubblica». Il segretario del Pds è stato durissimo ieri notte, in un lungo faccia a faccia a Samarcanda che lo ha opposto a liberale Renato Altissimo. È stato quasi un anticipo del dibattito sulla richiesta di «impeachment» nei confronti di Cossiga.



Il segretario del Pli Renato Altissimo, a sinistra, quello del Pds Achille Occhetto, sotto il conduttore di «Samarcanda» Michele Santoro

ROMA I problemi della giustizia, il documento del Cocer dei carabinieri, e dietro a tutto questo la lunga ombra del capo dello Stato e dei suoi continui interventi a Samarcanda per tre ore è stato un rimpallarsi di accuse e di denunce. Protagonisti, all'inizio, un gruppo di magistrati alcuni cittadini vittime di «storie di ordinaria ingiustizia», altri familiari degli uccisi nelle stragi o dagli omicidi mafiosi Poi, con l'arrivo negli studi della terza rete Rai di Occhetto e di Altissimo, la discussione ha assunto i toni e l'asprezza del dibattito che oggi attraversa le forze politiche sul «caso Cossiga». La domanda scroscia di continuo su un grande pannello luminoso: «Le picconate servono?». E su questo Occhetto e Altissimo si sono divisi per il segretario del Pli, Cossiga è solo il sismografo di un terremoto in atto. Addirittura il portavoce di umori della società civile che i partiti non riescono più ad ascoltare. Occhetto ha rovesciato il ragionamento: il piccone lo deve prendere in mano la gente, protestando, votando per cambiare le cose che non vanno, per dare una risposta democratica. Certo le picconate non possono venire da chi ha il dovere di rappresentare tutti e di tutelare le re-

gole e la Costituzione. E il segretario del Pds è tornato su una immagine allarmata e preoccupante. «Anche nel 1919 - ha detto - il vecchio Stato liberale non teneva più. I fascisti sostenevano che quello Stato non poteva essere cambiato al suo interno e davano le loro picconate dal basso. E dall'alto c'è stato un re che ha spalancato loro le porte». Insomma, imboccata la strada difficile dell'impeachment, il Pds ora si getta con irruenza nella battaglia. Occhetto ha usato toni talvolta di drammatica preoccupazione: «Quando, come ha fatto Cossiga contro i giuristi che lo criticavano, si passa agli attacchi personali, quando si parla di dossier, si usano le minacce e i ricatti allora il cittadino non mi sento tutelato». E le responsabilità dei carabinieri del Cocer che hanno approvato il loro documento vanno inquadrate in questa situazione. «Cossiga si è presentato davanti ai carabinieri e ha detto che voleva essere giudicato da loro non dal parlamento. È un fatto inaudito degno di certi regimi sudamericani che danno all'esercito un ruolo politico improprio. Quei carabinieri del Cocer sono stati sballati. Il loro documento ha suscitato durissime e immediate critiche in

parlamento da tutti i partiti. Cossiga ha aspettato venti quattro ore per pronunciare la sua condanna ha lanciato la pietra e ha nascosto la mano». Per tre ore a Samarcanda abbiamo assistito ad un dibattito per certi versi anticipatore di quello che avverrà nelle prossime settimane e mesi: una discussione fesa lacerante in cui tante cose si mescolano. Altissimo ha difeso Cossiga (al di là delle questioni formali e procedurali per le quali se l'è cavata dicendo che non ci sono gli estremi per ipotizzare l'accusa di tradimento della Costituzione) sfuggendo ai campioni magari un po' con-

fusione e ingombrante ma certamente popolare, della voglia di cambiare tutto di demolire il sistema politico e la partitocrazia. È l'inizio della trasmissione condotta da Michele Santoro dedicato alla crisi della giustizia aveva parlato che il conflitto Cossiga-Csm era da molti vissuto come la minaccia contro le disfunzioni della giustizia. Insomma makontento (giusto) dal basso e picconate dall'alto.

E questa la miscela esplosiva di una crisi politica inedita. A creare di fare un po' di chiarezza è intervenuto un magistrato. «Avete mai sentito Cossiga fustigare i giudici in



Le donne del Cif «Più elette? Ecco come fare...»

ROMA Elezioni alle porte. Visto il clima arroventato ci sarà spazio stavolta per la vecchia (ma tutt'altro che vinta) battaglia di democrazia per il riequilibrio della rappresentanza? Insomma per andare oltre quel paradossale 10% di donne che in Parlamento rappresenta il 52% della popolazione? La Commissione per la Parità di Palazzo Chigi prepara la sua ciclica campagna per invitare le italiane a votare donna. Nei partiti sono già in corso le prime riunioni sulle liste elettorali ed è il che ridessimo socialiste democristiane trovano le prime trappole. Il Cif Centro italiano femminile organizzazione cattolica (collaterale alla Dc) con 20.000 iscritte è da mercoledì di ritorno a Roma per il XXII congresso nazionale. La presidente Maria Chiara nella sua relazione introduttiva parla della «necessità di portare le donne nei centri decisionali». Con quali sistemi? Membro della commissione governativa presieduta dall'amica di Tina Anselmi, Chiara non crede granché all'efficacia del tradizionale «Vota donna» («per ora mi sembra che in Commissione Parità si pensi ad un'operazione vecchia tutta basata sulla persuasione attraverso i mass media»). E propone un pacchetto di iniziative su cui dice il Cif e proloso a «spendersi». «Un patto vincolante fra i partiti perché si impegnino a eleggere più donne. Poi tre riforme della legge elettorale: riduzione dei collegi perché ci sia un filo più stretto fra candidati e votanti; formazione di un collegio unico nazionale per recuperare ricandidature perse a livello lo-